

INCONTRI GENITORI 2010 – Martedì 2 marzo 2010

IL RISCHIO DI EDUCARE IL CUORE

L'IMPREVISTO E' LA SOLA SPERANZA: UN'ESPERIENZA EDUCATIVA NEL CUORE DEL DISAGIO

Testimonianza di Silvio Cattarina presidente della comunità "L'imprevisto" di Pesaro

Introduzione: Innanzitutto voglio ringraziare Silvio Cattarina. Lo presenterò brevemente, perché poi questa serata sarà una testimonianza in cui lui ci racconterà la sua storia. Silvio Cattarina è psicologo e sociologo ed è presidente della comunità "L'imprevisto" di Pesaro. Questa comunità accoglie dei ragazzi perlopiù minorenni che vengono inviati dal SERT (Servizi per le Tossicodipendenze), dai tribunali dei minori, dai servizi sociali. Riprenderei le parole che ho letto su un articolo: "Sono dei traditi. Vivono un disagio che credono di poter colmare con le sostanze. Ma la vera condizione che li accomuna non è la tossicodipendenza e la delinquenza, ma è l'abbandono, il tradimento. Ognuno di loro, ognuno di noi viene al mondo con un'aspettativa e se la vede tradita, si arrabbia". Ecco, vorrei che tu ci raccontassi di questa aspettativa. La cosa che più mi ha colpito quando ho conosciuto la tua opera era il nome che tu hai deciso di dare – L'imprevisto – e ti vogliamo chiedere che cos'è questo imprevisto, cos'è questa cosa che permette ai tuoi ragazzi, così come ai nostri figli, di fare l'esperienza che la vita è una cosa bella, che la vita è una cosa grande, anche quando è dura.

Silvio Cattarina: Come diceva Elena, vi racconterò un po' della mia esperienza, augurandomi che possa essere utile di nuovo a me e anche a voi. Le parole che già ha detto Elena possono aiutare, perché è appunto così: si viene al mondo, ogni persona viene al mondo in forza di una grande promessa. Dacché mondo è mondo, tutte le persone, in ogni epoca e ad ogni latitudine, ogni ragazzo viene al mondo con una grande aspettativa, con una grande attesa, con un desiderio senza fondo. Se questa aspettativa, se questa promessa non viene esaudita, non trova una strada, delle persone, un cammino, un'esperienza, una possibilità, soprattutto ai ragazzi ma a tutti succede che ci si arrabbia. Ciò che colpisce di più in tutti questi fenomeni così socialmente rilevanti (la tossicodipendenza, la delinquenza, il bullismo, l'aggressività, la violenza ecc...) non è tanto la manifestazione di questi disagi, ma la carica, la virulenza che c'è sotto, che c'è dietro e che c'è dopo l'uso delle sostanze, il manifestarsi di questi fenomeni. C'è una carica di aggressività, di cattiveria, di violenza che risalta molto all'occhio e che colpisce tanto. A me colpisce di più il modo come vengono fatte tutte queste cose rispetto alle cose stesse. Si viene al mondo per una grande promessa. Questa promessa è anche la parola che abbiamo scoperto e il nome che abbiamo dato alla nostra organizzazione. Che cos'è questa promessa, questa attesa? Noi l'abbiamo chiamato ... ma mica noi, un certo don Giussani, commentando una poesia di Montale "L'imprevisto è l'unica speranza" (la poesia si intitola "il Viaggio"). Lui ce la spiegava quando eravamo piccoli e ci raccontava di questa poesia in modo così bello e così affascinante, che a noi è venuto in mente di usare questa parola per dare il nome alla nostra cooperativa, alla nostra organizzazione. A Pesaro abbiamo più comunità terapeutiche, un centro diurno, alcune case per il reinserimento, una falegnameria. Ospitiamo in più esperienze un centinaio di ragazzi, più che altro minorenni, anche tossicodipendenti. Adesso si chiamano tossicodipendenti. Pensate come erano chiamati invece nel passato, con un'espressione molto più bella e significativa: erano chiamati "i pericolanti". Tossicodipendenti è espressione anche brutta, che più di tanto non dice. Invece nel tardo medioevo erano chiamati pericolanti, cioè persone in pericolo, che correvano dei pericoli: un'espressione molto più dignitosa. Noi speriamo che anche attraverso le nostre persone, questi ragazzi che un po' sono stati sfortunati, possano incontrare un grande imprevisto. Il vero scopo della vita per ogni persona è incontrare un imprevisto, cioè fare un incontro veramente grande, che duri per sempre e che porti una grande soddisfazione, ad una grande cosa. Ci ho messo tanto a capirlo. Io ho sempre fatto questo lavoro. Da quando mi sono laureato (ormai 32 anni fa) ho cominciato da subito a lavorare nelle comunità terapeutiche, dapprima come operatore presso altre organizzazioni, poi ho messo su un'organizzazione mia dopo una decina d'anni. Ho sempre fatto questo lavoro, perché ciò che mi colpiva tanto era quando i nostri ragazzi dicono: "Mi faccio". Pensate quanto è drammatica un'espressione così. Chi non ha mai fatto uso delle sostanze dice: "Quello lì si droga, va a drogarsi, si è

drogato, si inietta, assume”. Chi assume delle sostanze dice: “Mi faccio”. E’ come se intendesse dire: “Mi costituisco, mi costruisco da me, con le mie mani. Siccome non ho avuto, non ho ricevuto, allora ci penso io, mi faccio io con le mie mani, mi do io”. Tant’è che non ho mai trovato espressione più bella nel definire un figlio oppure un ragazzo, uno studente, che l’espressione *erede*. Ogni ragazzo, ogni figlio è un erede. Una volta lo si scriveva anche sulle insegne delle fabbriche. Voi che vivete in una zona industriale: “Rossi Luigi ed eredi”. I figli sono eredi. Anche nel modo di dire: “Ti è nato l’erede?” quando nasce un figlio. Ma se l’eredità non c’è, ci si arrabbia molto. E l’eredità non è se ci sono i soldi (questo aiuta, lo sappiamo): per eredità si intende un patrimonio di vita, di coraggio, un patrimonio come esperienza, come passione, come lavoro, come compito nella vita. Questa è la vera eredità. Se i ragazzi non hanno più un’eredità, non sono più eredi, nasce un gran casino. Nascono tutte queste cose, e non a caso. Tutti questi fenomeni, tutte queste malattie non è che nascono a caso. Porto sempre degli esempi che mi colpivano fin da piccolo, fin da quando ho cominciato a stare con questi ragazzi, i quali mi dicevano: “Sai cos’è la droga, Silvio? La droga è un pavimento che ti manca sotto i piedi”. Pensate come è bella questa espressione. Un altro diceva: “Tra qualche giorno verrà il mio papà. Il mio papà è uno che si fa dentro subito, è un chiacchierone, dopo che ti ha salutato di lì a 5 minuti sarà il tuo migliore amico. E ti dirà che io sono finito in certe esperienze perché è stato in carcere anche lui da giovane. Ecco, non ci credere Silvio, non ci cascare, non la bere. E’ chiaro che anch’ io avrei preferito che mio papà non finisse in carcere ma, con tutti i problemi che ci sono sempre stati a casa nostra, il fatto che il mio papà fosse finito in carcere non cambiava di molto. Il mio papà, anche quando era a casa, non è mai stato una presenza”. Pensate quale espressione così precisa, così giusta usava questo ragazzo. L’avrei baciato in fronte. Sembrava di sentire Giussani parlare. “Non è mai stato una presenza, non è mai stato un invito”. Invito vuol dire essere chiamati dentro la vita. *Proinvitare* vuol dire chiamati dentro la vita, letteralmente. “Non è mai stato una sollecitazione, un investimento, uno sprone per me, uno spingermi a, non mi ha mai lasciato nessuna responsabilità”. Faccio un altro esempio che porto sempre e che mi ha sempre colpito. Sulla sera, quando è “l’ora che volge al desio”, come dicono i poeti, quando i ragazzi vanno un po’ in crisi in comunità e allora vogliono magari ferirti e sanno come farlo, c’era uno che mi diceva: “Tu tra poco vai a casa, eh? Perché tu una casa ce l’hai, invece noi dobbiamo stare qui. Noi qui e tu una casa ce l’hai.” C’era un altro che mi lasciava cuocere nel mio brodo di questa frase, e vedeva che mi feriva, che stavo male, e dopo qualche giorno mi si avvicinava e diceva: “Te la spiego io questa storia della casa, Silvio, che vedo che tu ci stai male. Una casa ce l’abbiamo anche noi, ma la nostra si sposta sempre di posto. La nostra si sposta in continuazione. La tua è sempre lì, ma la nostra si sposta in continuazione”. Anche questa mi sembra una bella definizione. Quello che può essere anche educazione. Con questi ragazzi ho sbagliato anche tanto. I primi anni eravamo ideologici, seguivamo i libri, impostavamo le comunità come ci dicevano gli altri, i professori, le università. Invece col passare degli anni, mi colpivano molto questi ragazzi, la loro sofferenza, i loro genitori. Ho sempre amato e ammirato tantissimo i loro genitori, mi hanno sempre colpito tanto. Però piano piano, col passare degli anni, chi mi colpiva di più e sempre di più ero io, era la mia persona, ed era il mio cuore. Io ho cominciato sempre più a pensare a quello che era il mio desiderio. E mi sono accorto che, appena entravano ragazzi in comunità, lasciavo passare una mezz’oretta perché si rendessero conto di dov’erano capitati, il posto, le persone, ma poi non vedevo l’ora di avvicinarmi ad ogni ragazzo e gli dicevo: “Guarda, so chi sei, come ti chiami, perché ci telefonavano i giudici, gli assistenti sociali, so quello che hai combinato, quante ne hai fatte ecc. Affronteremo tutto a tempo debito, ne parleremo e giudicheremo tutti insieme, ci faremo su un lavoro, perché qui dentro facciamo così. Però ci tengo subito a dirti una cosa: desidero che tra te e noi, tra te e me venga fuori una grande cosa, se no vai via”. Lo dicevo ad ogni ragazzo. E ancora ogni tanto glielo dico, ogni tanto li fermo quando passo per il corridoio, quando fanno le pulizie, quando lavorano, dico: “Vai via, scappa, se non pensi di essere la cosa più importante che è qui dentro e se pensi che qui dentro non facciamo una cosa grande, importantissima per la tua vita, per il tuo cuore (anche se magari resterai povero per tutta la vita), se non pensi questo vai via, scappa, non stare qui. Anzi proponilo anche a me, che scappo anch’io con te. E’ meglio che non stiamo qua”. Desidero che lo stare in comunità sia una grande vicenda. Per questo anche mettendo su la comunità (e non mi credeva nessuno che fosse possibile farla anche con i minorenni; tutti gli assistenti sociali e gli psicologi mi dicevano: “Non ce la farai, i minori non hanno una motivazione. Non sono come i maggiorenni: i maggiorenni ci stanno, ormai è un’esperienza consolidata quella delle comunità terapeutiche. Ma i minorenni non ci staranno, vedrai che non ce la faranno a fare le assemblee, a fare un lavoro anche

scritto”). Invece noi siamo riusciti ad impostare delle comunità veramente molto precise, molto impegnative. Facciamo due incontri al giorno, facciamo questo lavoro scritto. Noi togliamo tutto: telefonini, piercing, morose. Se tu un ragazzo lo affronti con serietà e con cuore, con determinazione, con una grande speranza, il ragazzo accetta. Magari tira giù una bestemmia o due, e magari dice che vorrebbe ammazzare te e tutti i tuoi parenti, ma sono frasi. Spesso i ragazzi ti affrontano, ti provocano, ma sono dei fuochi. Se tu la duri un minuto più di loro, la vinci. Basta che rimani calmo e tranquillo e non cadi nella loro trappola. L’importante è come gli si parla, si affronta quello che hai in cuore tu. Raccontare di come siamo fatti, perché anch’io ero fatto così. Anch’io ci posso cascare. Spesso si può perdere la speranza, si può cominciare di nuovo a sbagliare, ad essere ideologici. Una volta sono tornato in comunità nel pomeriggio e mi viene incontro un operatore che dice: “Ha telefonato il giudice. Ci manda un nuovo ragazzo. Ma secondo te, come lo devo accogliere?”. Questo è un operatore, un operatore anziano, uno che viene dalle fila del mondo cattolico. Capite quanto è brutta, quanto è terribile una domanda di questo genere? Lui voleva delle istruzioni per l’uso, voleva che gli impartissi una strategia, tant’è che gli ho risposto: “Ma tu un cuore ce l’hai o no? Questo ha 16 anni, anche se magari ne ha combinate di cotte e di crude! E’ un ragazzino, magari è la prima volta che è fuori di casa”(perché questi, magari fanno rapine a mano armata, ma non hanno mai dormito una notte fuori casa). “Tocasse a te, tu come vorresti essere accolto?”. Noi spesso siamo fatti male, insomma, non sappiamo fare. Una psicologa porta un ragazzo da noi. Noi siamo sul mare, abbiamo una casa sul mare con spiaggia privata, ma noi li portiamo una volta alla settimana al mare in estate. La psicologa dice: “Guarda che bello! Che comunità bellissima, una vecchia colonia estiva sul mare! Ti porteranno al mare ogni giorno”. Ma io quella psicologa lì l’avrei lasciata in comunità a vita! Questa combina solo guai fuori. Quale idea della vita avrà mai costei? Che tutti i giorni si debba andare al mare! Ad un ragazzo si deve chiedere veramente tanto, si può chiedere tutto. E’ importante che sentano che su di loro investiamo e che su di loro crediamo veramente. E’ come se ogni cosa, ogni impegno, ogni attività dovesse avere dentro, così come lo penso anche per gli insegnanti, per i genitori (io ho anche quattro figli), è come se lo si dovesse dire anche a casa con i propri figli. Tante volte, ogni volta, ogni giorno: “Tu vali, tu sei”. Ai miei ragazzi della comunità dico apertamente: “Non sei quello che hai fatto, non sei quello che è stato in carcere, non sei un drogato, non sei quello che hai commesso”. E’ la dottrina della Chiesa, è quello che ci hanno insegnato i preti una volta: “Sei un’altra cosa, sei un’altra persona, sei figlio di Dio”. Per dire una grande cosa, ma per dire tutto: “Tu sei, tu vali, tu puoi”. Bisogna dirlo sempre. Spesso anche in un mondo come il mio, in una comunità terapeutica è facile accontentarsi, è facile lasciar correre, lasciar perdere. Uno può dire: “Son stati anche sfortunati, non son di nessuno, facciamo il minimo indispensabile”. Questo è il vero delitto che si fa oggi come oggi. Bisogna chiedere tutto. Ma per chiedere tutto, per chiedere tanto bisogna stare attenti al desiderio che c’è nel mio cuore. Come faccio io a sapere cosa fare, cosa dire? Se sto attento al desiderio che c’è nel mio cuore. Quando ho capito questo, ho capito come impostare le comunità, come fare le regole, come stare con questi ragazzi. Mi sono liberato tanto. Mi è venuto in mente quello che dicevano i nostri nonni quando eravamo piccoli (oggi, poi, sono stato con una mia carissima amica dell’infanzia del mio paese, abbiamo rinverdito tutta la nostra infanzia, abbiamo ricordato i nostri genitori, i nostri nonni). Quando si sedevano sulla seggiola e allargavano le gambe e le braccia e dicevano a noi bambini: “Vieni qui, che ti prendo e ti mangio tutto!”. Quel “ti mangio tutto” era bellissimo, perché voleva dire: “Tu per me sei tutto! Tu vali veramente!”. Bisogna che il nostro stare insieme abbia sempre dentro questo. Lo so che è una grande lotta ed è difficile. Però bisogna che lo diciamo apertamente. Non dobbiamo dare più per scontato nulla. Quando ero piccolo io si poteva dare per scontato tutto questo. Ci dicevano: “La casa, la chiesa, i partiti, la società, la fabbrica sono un tutt’uno”. Tutti erano padri. Non sapevamo quanti padri e quante madri avevamo. Non si riusciva mai a combinarne una, che appena combinavamo una marachella ci dicevano tutti: “So chi sei, so chi è il tuo papà e la tua mamma. Non farai in tempo a tornare a casa, che lo sanno già”. Una volta si poteva farne a meno, adesso invece bisogna dirlo. Ma poi è bello. E poi da qui si dimostra il nostro coraggio. Una volta le persone venivano valutate per quanto lavoratori e lavoratrici erano. Si diceva: “Quello lì, che lavoratore!” oppure: “Quella donna lì è rimasta vedova, eppure ha tirato su e ha fatto studiare quattro figli: che lavoratrice!”. Invece come saranno misurate le persone d’ora in avanti, secondo me? Sulla questione educativa, sul valore e sulla capacità educativa verranno misurate le persone. La lotta e la sfida è veramente questa. E’ proprio a questo livello che il mondo ci misura. Si dirà di ognuno di noi quanto saremo stati capaci di dire quello che è il bene e quello che è il male, la grandezza e la bellezza della vita. Io desidero che il

mio stare con questi ragazzi sia questo struggimento continuo. Quando li fermo, quando ci parlo, quando li blocco, salto loro addosso, li bacio, me li stringo, glielo dico. Ci sono tanti modi per farlo e per dirlo. Bisogna comunque avere sempre dentro questo desiderio, non mollare mai questa intenzione. Bisogna che l'intenzione e ciò che io desidero sia sempre chiaro. Bisogna che ci sia un abbraccio, un urto continuo. Quanto ci aveva colpito, i primi anni del mio lavoro, una frase molto cruda e drammatica che aveva scritto una ragazza in un bagno della stazione Termini di Roma. Forse la gente della mia età se la ricorderà, ne avevano parlato i giornali. Una di quelle frasi drammatiche che sanno scrivere i giovani spesso. Prima di togliersi la vita, aveva scritto con una bomboletta spray: "Ho avuto tutto il necessario e il superfluo. Non l'indispensabile". Io penso che l'indispensabile sia questo che ho tentato di spiegare. Non bisogna aver paura di tutte le domande che nascono nel mio cuore e nel cuore di questi ragazzi. E se non nascono domande, bisogna che le tiriamo fuori. Quando c'è un ragazzo che non parla e non vuol parlare, ci fermiamo tutti finché non parla. Ma poi viene fuori, parla, passerà qualche mezz'ora, ci vorrà qualche trucco, qualche espediente, ma dopo parla, il sacco lo svuota sempre. Sono pieni di domande veramente vere, veramente belle, anche religiose: "Ma perché è successo a me? Perché tutto questo dolore? Perché il mio papà è così, la mia mamma cos'è? A che cosa dare veramente il mio cuore? Chi devo seguire? A che cosa servono la vita e la morte? Perché si lavora? Perché si mette su famiglia?". Sono pieni di queste domande. Si è pieni di queste domande se c'è qualcuno intorno a te che è disponibile ad accoglierle. C'è un proverbio napoletano che dice: "Si può vivere senza sapere perché. Non si può vivere senza sapere per chi". Il vecchio vescovo di Pesaro è stato in comunità una volta. Dapprima ha risposto a tante domande che hanno fatto i ragazzi. Alla fine ha fatto questa domanda: "Che cos'è la comunità per voi?". I ragazzi si sono sbizzarriti molto nel dare le loro risposte. Il vescovo ha detto: "Adesso ve lo dico io". E rifacendosi a qualche padre della Chiesa ha detto: "La comunità per me è quel luogo dove il tuo nome risuona con un accento speciale, unico". Una definizione molto bella, un po' dentro tutte le cose che ho spiegato prima. C'era un ragazzo che mi ha detto: "Silvio, hai visto il Vescovo che cos'ha detto? Quello che ho detto io una settimana fa: da quando sono qui in comunità con voi sono sempre stato chiamato per nome. Mi avete sempre chiamato Maurizio. Al mio paese sono sempre stato chiamato Capuzzo, il mio cognome. Da quando sono qui mi avete chiamato per nome. Quello che non capisco è questo: come fa il Vescovo a sapere una cosa così bella e così giusta, che non è mai stato in comunità e non si è mai drogato?". Per dire che la vera grande questione è questo essere chiamati per nome, questo essere sollecitati sempre in questo modo. Come diceva una vecchia frase un po' da libro Cuore: "I giovani non sono vasi da riempire. Sono fuochi da accendere". Ti puntano addosso in continuazione il loro sguardo e tu devi sentire addosso a te sempre il loro sguardo. Loro ti pongono addosso il loro sguardo anche quando non sei lì con loro, sei altrove, sei a casa. Anche in questo momento io ho addosso il loro sguardo. Quando arrivano a dire, a fare la famosa domanda (e, secondo me, quando succede questo si è giunti ad un buon punto): "Perché fai questo per me?". Se non lo chiedono, bisogna farglielo chiedere. Perché non glielo diciamo noi? Siamo noi adulti che non abbiamo il coraggio di dirlo. Sarebbe bene che lo chiedessero loro. Ma ce l'hanno già! Ce l'hanno già dentro al cuore, ce l'hanno sulla punta della lingua. Oppure quando chiedono: "Tu starai sempre con noi?". Pensiamo a questi ragazzi qua. E' il discorso della casa che continua a cambiare posto, è il discorso del papà che non è una presenza, è il pavimento che ti manca sotto i piedi. Quando loro dicono: "Tu, Silvio, starai sempre con noi?". Io i primi anni non lo capivo mica. Adesso non me lo chiedono più, perché ormai hanno capito che non vado via. Ormai son trent'anni che son lì con loro! Però i primi anni me lo chiedevano sempre. Io non capivo che era per questa definitività, questo "per sempre". Sono stato all'Università Cattolica a portare questa stessa testimonianza. Quando ho finito di parlare, diversi studenti si sono alzati e hanno detto: "Lei deve sapere che qui alla Cattolica, rispetto alle cose che ha detto lei stasera, ci insegnano tutto il contrario. Ci dicono che non dobbiamo affezionarci, che non dobbiamo stare troppo vicini ai nostri pazienti, che non dobbiamo coinvolgerci troppo, che dobbiamo stare distanti, perché poi dopo c'è l'insuccesso, c'è la malattia, c'è la morte...". Invece, secondo me, la vera cura è questa partecipazione così profonda a tutto il senso delle cose. I miei ragazzi hanno sempre detto: "La vera grande questione non è il male, non è il dolore. La vera grande questione è la solitudine e il fatto che nessuno ti dice una parola su quello che è successo. Ci succede questo e quest'altro, ma veniamo lasciati lì in un angolo senza una parola". Cioè senza degli adulti che ti insegnino. Almeno quando eravamo piccoli noi, se succedeva qualcosa a qualche nostro amichetto, ti dicevano: "E' in Paradiso. Non piangere, è con Gesù". Almeno c'era qualcosa, c'era tutta una capacità diversa. L'ultima cosa che desidero dire è

questa: io non volevo mettere su delle comunità terapeutiche. Un po' di cose buone sono venute. Però la vera grande questione è che io non sapevo di andare a finire così, avevo in mente tutt'altro. Quello che però avevo in mente è che io volevo essere una persona vera, un uomo vero. Volevo vedere che progetto, che mistero aveva il Mistero su di me. Volevo vedere che destino avrebbe avuto la mia vita, quale opera sarebbe stata quella di Dio sulla mia vita. Penso che da quando sono stato legato a questo desiderio, a questa aspettativa, a questo compito, le cose mi si sono semplificate molto. E questo mi ha liberato molto anche con i miei ragazzi. Ho sempre avuto paura di tutta la responsabilità che mi prendevo, di tutte queste vite che si rivolgevano a me, tutti questi genitori, tutte queste famiglie che ti si attaccano così tanto. Chi veramente deve dire se un'opera è buona o no è solo Dio. Oggi come oggi, se facciamo un'opera d'arte, la mettiamo in una grande rotonda, in una piazza, perché deve essere un numero il più possibile grande di persone che decreta la bellezza e la forza di quell'opera d'arte. Più persone la vedono, più la conoscono. Una volta non era così. Chi decreta se una cosa vale o no è Dio. Sono stato nel Duomo di Monreale, dove c'era una guida molto in gamba che faceva vedere i mosaici. I più belli e preziosi erano i mosaici più nascosti, quelli messi dietro l'altare, nei posti della chiesa meno frequentati. Ciò che decide della grandezza e della bellezza di una cosa non è direttamente e solamente l'uomo. Vittadini dice che dietro al convento dei Fatebenefratelli di Milano ci sono i resti di un vecchio cimitero medioevale in cui si vede che tutti i frati morivano a 30 anni. Allora tutti dicono: "Come è possibile, visto che i Fatebenefratelli sono gli inventori degli ospedali?" Curare gli ammalati una volta voleva dire anche morire, perché non essendoci tutte le precauzioni di oggi (la prevenzione, la profilassi del giorno d'oggi) avvicinarsi ad un ammalato grave, ad un moribondo si rischiava di morire. La vera grande domanda non è se si moriva o no, o perché si moriva. La vera grande domanda è come mai degli uomini, ancorché giovani, erano disponibili a sacrificare la loro vita per un fratello. Questa è la grande domanda. Ciò che passa e ciò che resta nel cuore di questi ragazzi è il fatto che capiscano che tutto ciò che noi facciamo non è opera delle nostre mani, c'è una cosa che viene prima e che è molto più grande di noi. Se dipendesse tutto dal nostro merito, dalla nostra capacità, i nostri ragazzi sarebbero i primi a non crederci, a fermarsi, e farebbero bene. Ciò che deve passare attraverso l'aiuto che noi diamo a loro è che la grandezza della vita non è un'opera delle nostre mani.

Domanda: l'incontro di questa sera non riguarda solo certe famiglie, certi ambienti sociali, dei casi limite, ma riguarda la vita. Avevo letto un'intervista tempo fa e uno dei tuoi ragazzi diceva: "Non è che noi ci siamo cascati dentro per chissà quale motivo, ma perché è come se il male che abbiamo fatto, l'esperienza che abbiamo vissuto ci dovesse servire per capire di più e capire per gli altri". Con i miei alunni prendiamo la letteratura come esempio della vita. Pensiamo ai personaggi negativi, che spesso partono dal male e attraverso il male conoscono il bene, conoscono l'abbraccio di Dio. Vorrei che questa sera tutti ci sentissimo coinvolti, ricordandoci che per quanta prevenzione, educazione, teorie facciamo, c'è un momento in cui i nostri figli si trovano davanti ad una scelta tra il bene e il male. E' vero che quelli che hanno qualche difficoltà in più a livello familiare scivolano prima e scivolano in maniera più clamorosa. Ma io non sono molto tranquilla per i miei alunni, quelli per bene, quelli tranquilli, perché di fronte alla tentazione potrebbero avere un pericolo in più. La prima cosa che devono fare è rendersi conto di quello che hanno fatto. Non bisogna negare il male. Invece noi cerchiamo di prevenire. I più furbi e i più perbene nascondono il male, gli altri li mettiamo nell'angolo. Invece questo riguarda tutti, perché noi per quanta educazione facciamo non saremo lì nel momento in cui nostro figlio sceglie o meno la pasticca o l'aborto, e in tanti casi non lo sapremo neanche. Come guardare il male? Come non solo prevenire il male, ma anche trasformarlo in bene? Nessuno, né adulto né giovane, coglie questa dinamica.

Cattarina: Condivido quello che dici. Una delle prime opere giuste e importanti che ogni adulto deve fare è di non sottacere, di non diminuire, di non negare il male commesso dai ragazzi, dai figli. Il male va sempre indicato, magari alle volte con amorevolezza. Nel dubbio è sempre meglio esagerare nella fermezza, non sorpassare. Nel dubbio, nell'educazione è meglio essere pesanti. Invece, oggi come oggi, nel dubbio si è sempre leggeri, dolci, assolutivi, giustificativi. Quando si ha un dubbio bisogna sempre agire con fermezza e con durezza. Tenete presente che, soprattutto i genitori (ma vale per tutti, insegnanti ed educatori) non sbagliano mai, perché sono genitori. E bisogna essere conseguenti a questo. Non bisogna temere. Spesso c'è un fenomeno inedito di fronte al quale non siamo preparati, ed è la durezza e la cattiveria dei giovani. Come ho inteso dire all'inizio della mia testimonianza, è spesso una cosa artificiosa. Urlano, gridano, bestemmiano ma dura un attimo. Basta che l'adulto sappia essere

fermo e convinto delle sue idee, che il giovane finisce subito. Sono fiammate molto brevi quelle che fanno loro. Quindi, non perdersi d'animo nel giudicare, anche se è veramente dura. Nello stesso tempo, quando si giudica e quando si è severi, ci sarà poi anche il tempo in cui si recupera, quando sia giusto recuperare. Però lasciamo passare del tempo, perché spesso alcuni intervengono anche, ma poi troppo presto recuperano. Uno può essere lasciato lì anche diverso tempo nel suo dolore, nel suo pensiero. Non c'è bisogno di recuperare, di portare subito affetto. Si può lasciarli cuocere nel loro brodo, tanto i ragazzi sanno che i genitori e gli insegnanti ci sono. Sanno del nostro bene, del nostro amore nei loro confronti. Ogni tanto bisogna dire quello che è il valore della vita. Bisogna stare attenti, redarguire, sottolineare, indicare ciò che è sbagliato e nello stesso tempo, in più modi e occasioni, saper indicare quello che è il compito nella vita. Molti ragazzi sgattaiolano su tante cose, su internet, sui giochi, sulla playstation, anche perché non viene detto apertamente quella che è l'altra cosa importante. Il vostro Sant'Ambrogio diceva: "Quanti padroni finiscono per avere coloro che rifiutano l'unico Signore!". Il Signore è uno solo, ma se non c'è quello, si va dietro a molte altre cose. Tralasciando la questione di fede, l'importante è che i giovani sappiano che la vita è una grande cosa, che nella vita c'è una grande questione che va scoperta, che va vissuta, di fronte alla quale bisogna impegnarsi tanto. Allora ci sarà molto meno spazio, molto meno tempo per andar dietro ad altre cose. I miei figli non sono mai andati in discoteca, perché avevano tante altre cose da fare. Ad esempio, i ragazzi in comunità, quando vanno a casa in permesso, potrebbero andare nelle discoteche, ma non vanno. Hanno tante altre cose più belle, più interessanti da fare.

Domanda: Volevo chiedere due cose: la differenza tra comunità terapeutica per adulti e quella per giovani, e quanto ha influito don Giussani nella sua vita.

Cattarina: Mi confrontavo spesso con lui. Quando Giussani nei vari raduni ci spiegava i suoi esempi, io riportavo tutto ai ragazzi, fin dai primissimi tempi. Leggevo con i ragazzi gli stessi libri che leggeva lui: *Annuncio a Maria*, *Miguel Manara*, *Barabba*, *Peguy*. Glieli facevo tutti ai ragazzi, anche se tanti erano senza alcuna scolarizzazione. Lui mi diceva: "E loro cosa dicono?". "Giussani, dovresti essere lì con me. Capiscono più di noi. Amano quei libri più di quanto riusciamo ad amarli noi". Lui era sempre molto interessato e mi chiedeva sempre tanto. Quello che ha influito in me molto è su questo desiderio di vita: tutta questa grande aspettativa, grande attesa, questo mistero che la vita è veramente una grande cosa. Siamo chiamati a non passare inutilmente su questa terra. L'ultimo dell'anno di due anni fa giravo per casa, stuzzicavo mia moglie. Lei stava cucinando per il cenone dell'ultimo dell'anno nelle nostre comunità. Le davo fastidio e mi ha mandato a fare un giro in bici. Sono andato giù in centro e incontro il Vescovo. "Eccellenza, dove va?". "Come dove vado, Silvio? Sto andando a fare il Te Deum". "Guardi, io non ho niente da fare, ero lì che davo fastidio a mia moglie (chissà cosa ha pensato il Vescovo...) e lei mi ha mandato via. Vengo dentro con lei, Eccellenza, vengo anch'io a fare il Te Deum". Vado dentro e mi metto a leggere il testo. Voi sapete che il Te Deum è un canto molto importante fatto dalla Chiesa l'ultimo giorno dell'anno per ringraziare per tutto l'anno. E' un canto che ringrazia per il raccolto, per il dono della vita, ecc. L'ultima frase del canto dice: "Senza di Te saremo stati confusi in eterno". E' il destino della nostra vita se non incontriamo un'avventura affascinante. La questione delle comunità. La parola *comunità* vuol dire appunto questo: trovare delle persone che ti aiutano su questo, altrimenti è inutile stare insieme. E' terribile stare in comunità. Tante famiglie dicono: "Non c'è dialogo in famiglia. Non c'è dialogo tra genitori e figli". Meglio! Meglio che non ci sia. Non parlate! Io dico sempre così, perché se non c'è una gran cosa da dirsi è meglio stare zitti. Il tradimento sarebbe ancora più duro, ancora più lancinante. La vera questione dei miei ragazzi, come di tutti i ragazzi o di noi (anch'io avrei potuto tradirvi stasera, se fossi venuto qui e l'avessi presa sottogamba, o fossi andato via: voi avreste vissuto un tradimento, una non realizzazione di un'aspettativa buona) è non essere lanciati. A 10 anni, a 20 anni, a 30 anni non essere lanciati. Essere giovani è una vocazione, cioè c'è chi ti chiama. Vocazione vuol dire essere chiamati. Giussani ci chiamava. Questo faceva, solo questo. Era un prete, come don Bosco. Il problema è se c'è questa possibilità di chiamare ad una grande cosa. Bisogna dirlo sempre. Bisogna che noi adulti ce l'abbiamo dentro, che ci aiutiamo, che stiamo insieme, che ce lo riconfermiamo spesso. Perché ho incontrato questa amica del mio paese che non vedevo da vent'anni? Per questo desiderio che ci portiamo tutti in fondo al cuore di capire perché siamo su questa terra, se su questa terra passiamo con un significato grande oppure no, altrimenti è terribile. Io credo che bisogna dire queste cose, io le dico ai miei ragazzi:

“Ci credete o no che ci può essere un motivo grande per vivere? Sennò è inutile. Per cosa lo facciamo? Per andare a donne? Per un po' di soldi, che poi finiscono?”.

Don Pierpaolo: Ringrazio della serata, perché ha rilanciato la questione. Spesso noi siamo preoccupati su come intervenire in un disagio. La nostra preoccupazione è dire: “Come faccio io a sanare questo disagio?”. Invece lei ci ha fatto ribaltare la domanda. La questione fondamentale è: “Chi sono io?”. Ogni questione educativa, ogni emergenza educativa interpella chi siamo, interpella la nostra umanità. Riprendendo sempre Sant’Ambrogio, si dice che la fede è educazione, ma il primo modo di educare è per irradiazione, come è stato per la chiesa di Milano. Non c’è stato un grosso intervento o una grande struttura missionaria, ma solo dal fatto che loro erano cristiani, e quindi questa cosa si è fatta vedere, si è sentita. Sono in oratorio quasi tutto il giorno e trovo in giro persone che sono alla ricerca di senso e desiderano trovarlo da persone che irradiano questo senso. Basta solamente la presenza. Purtroppo le nostre comunità cristiane sono molto carenti in questo, perché realmente l’irradiazione è qualcosa che deve essere preconstitutiva della persona.

Ringrazio ulteriormente perché è stato utilizzato uno dei verbi che a me piace di più, che è quello di *stare*. E’ un verbo banalissimo, che invece è dentro la dinamica della compagnia. Nella compagnia si sta, si abita, si convive. Credo che sia il verbo educativo più importante, perché io sto con una persona. Chiedo adesso una piccola sottolineatura, un discorso sulle dinamiche della relazione. La relazione, se non è sana, può essere una droga, una dipendenza, una cosa che farebbe morire il germoglio di una persona. Su questa tematica qui intervengono più volte anche i vescovi.

Cattarina: Su quest’ultimo punto mi trovi un po’ impreparato, mi dolgo. Invece condivido tutto quello che hai detto. Sulla relazione posso dire quello che ho detto prima e mi fa piacere che tu stesso hai detto di questo ribaltamento. Tocca a noi adulti, a noi che siamo un po’ più chiamati a impostare la relazione, il fatto che non ci stanchiamo di dirlo, di ripeterlo. Ho dei figli che sono stati molto studiosi, dediti, bravi, e viene da non dir loro le cose. Un mio amico diceva: “ Tu alle donne gliela devi chiedere a tutte, anche a quelle brutte, perché possono rimanere male e si offendono. Devi sperare che non ci stiano, ma devi chiederglielo”. Soprattutto con i buoni, con quelli che vanno bene, bisogna che tu lo dici, perché è una cosa che vale per te. Ogni tanto fermo i ragazzi e dico: “Hai visto tutte queste comunità che mi è successo di mettere su? Tutto per mettere a posto il mio cuore”. Anche i nostri figli danno per scontato che noi dobbiamo voler loro bene, sempre e comunque, per forza. Ma dove sta scritto? Non è così. E’ solo per un amore vero, gratuito che c’è quello che c’è in una famiglia. Ci sono alcuni figli che arrivano a ricattare i propri genitori: “Devi darmi i soldi, devi mantenermi fino alla fine dell’università e anche dopo”. Ci sono state anche delle sentenze della Corte Costituzionale assurde da questo punto di vista, tanto va male il mondo. La relazione è il fatto che ogni persona segue la verità del proprio cuore. Tant’è che io dico: “Hai visto tutto quello che ho messo su? L’ho messo su per me, per guarire il mio cuore, non il tuo. Dopo ho preso dentro anche voi”. Loro capiscono che è un modo scherzoso per dire una cosa vera. Oppure quando dico: “Scappiamo, se non pensi di essere la cosa più importante su questa terra. Scappiamo, andiamo via, abbandoniamo tutto, andiamo a rubare” (siamo sempre senza soldi, anche se ho una casa piena di ladri!!). C’è un modo di chiamarci, di dire il tuo nome, che veramente ha da risuonare con un accento speciale. Devi sentirti lanciato, devi sentire che il tuo nome è scritto nei cieli. Come quando ci chiamavano i nostri genitori da piccoli. Alcuni mesi prima di morire mio papà aveva degli svenimenti. Lui era stato sposato 50 anni con sua moglie. La sua mamma era morta quando lui era giovane, quindi ha conosciuto poco la sua mamma. La vera donna che mio papà ha conosciuto è stata sua moglie. Ma quando sveniva lui chiamava la mamma. Perché? La relazione è proprio all’origine, è una cosa ontologica. Deve essere una cosa vera per te e allora tu lo dici sempre. Stasera a cena ce lo siamo detti che la vita è questa vicenda. Bisogna che abbiamo il coraggio di dirlo, sennò siamo i primi a tradire. Se un figlio lo incontri sette/otto volte al giorno, tu glielo devi dire ogni volta. Allora quel figlio lì crescerà fortissimo. Magari con tanti difetti e limiti, ma fortissimo, perché il motivo della vita ce l’ha sempre davanti.

Domanda: Mia figlia mi tormenta sempre per comprarle qualcosa e allora io le dico: “Non sono tenuta a comprarti tutto quello che chiedi. Ma ti voglio bene lo stesso”. E poi mi rimprovera che lavoro troppo e non può invitare le amichette a casa quando vuole lei.

Cattarina: In quel “ti voglio bene lo stesso” sta la verità della tua persona. Non è innanzitutto un affetto, un amore affettivo nel senso di vicinanza. Quello di cui ha bisogno tua figlia non è la tua vicinanza o il tuo bene. Quello che ha bisogno tua figlia è che tu sia legata alla verità della tua persona, una persona vera e forte verso la vita tua. Tua figlia vivrà, mangerà, berrà di come tu sei rispetto alla vita tua, rispetto alla responsabilità che tu hai verso la tua persona. Perché gli insegnanti, i maestri sono così guardati dai loro studenti? Perché l’alunno, attraverso il proprio insegnante, vuole capire come l’insegnante ha affrontato la vita. Ogni insegnante è così affascinante per lo studente perché lo studente, attraverso l’insegnante che vede per tante ore o per anni, vuole vedere come ha risolto lui il problema della sua vita. Siccome vivere per un giovane è durissimo (oggi come oggi essere giovani è molto difficile: ci sono tante sollecitazioni, tanti pericoli; oggi ogni giovane ha di fronte un impegno immane; è molto più difficile essere giovani adesso rispetto a quando lo ero io), di fronte ad un adulto questo giovane vuole vedere come questo adulto ha affrontato il problema della vita. Il voler bene non è innanzitutto un affetto. Il voler bene è un testimoniare come tu hai affrontato il dramma della vita. Tua figlia ha bisogno di vedere in te un esempio. Tu potresti essere anche molto limitata, molto peccatrice, molto incoerente, una che si arrabbia tanto o che non sa fare bene da mangiare. Saresti comunque una gran brava mamma se tu sei forte verso il dramma della vita, come tu risolvi il mistero della vita. Questo vuole sapere un figlio. Può avere anche una mamma sorda, cieca, zoppa ma non importa. Abbiamo due genitori sordomuti che sono bellissimi. E possono essere due genitori anche due così. Tutti i genitori e tutti i ragazzi guardano questi genitori con ammirazione, perché spesso si pongono con una determinazione verso il motivo della vita, con tutti i loro limiti, e son bellissimi.

Domanda: Ho tre figli, il più grande è molto taciturno e non parla mai. Io lo stimolo, ma niente da fare. Mio marito dice di lasciarlo stare. Si parla tanto di dialogo. Devo rispettare il suo silenzio o devo sollecitarlo?

Cattarina: E’ giusto fare in un modo o in un altro? Tenete presente che è sempre giusto o non giusto a secondo del desiderio del vostro cuore. Tu sei un genitore, e quindi si cade in quella categoria che abbiamo detto all’inizio: il genitore in un certo senso non sbaglia mai. Qualsiasi cosa fai, è sempre bene ed è sempre buona. Stai attenta a quello che ti sembra essere il desiderio tuo. Fossi al posto di tuo figlio, desidereresti che la tua mamma e il tuo papà ti sollecitassero molto? Se tu pensi di sì, fallo! Se tu pensi che sia bene così, fallo. Forse ha ragione tuo marito ad invitarti a non farlo, ma che lo faccia lui. Potrebbero essere vere anche tutte e due le posizioni. Chi ha torto in una famiglia? Nessuno. Tutti hanno sempre ragione, in quanto tutti siamo molto diversi, quindi un po’ tutti hanno ragione. Tu vai tranquilla, fai secondo quello che sembra buono a te. E’ sempre un ottimo criterio. Dopo parlane, confrontati, senti qualcuno, vedi, chiedi al parroco, agli amici, ai fratelli, alla ragazzina... Tutto aiuta a capire ciò che è bene. L’altra grande questione è questa: tu fai una cosa buona o una cosa cattiva a seconda di chi devi giudicare, a seconda della posizione vera che tu hai verso la vita... perchè se non si fa mai sera. Se tu fai una cosa giusta o no verso don PierPaolo, non devi pensare a lui, se è giusta o no per lui. Tu pensa se è giusta o no per la grandezza della tua vita, non per la sua. Noi sbagliamo sempre perché pensiamo un po’ troppo ai figli: è giusto? Non è giusto? Ci rimette? Non ci rimette? E le amiche? Sono limitante? Non limitante? Tu giudica secondo se è valido per te, per la forza tua della vita. Tu devi desiderare d’essere una gran bella persona tu, verso il compito tuo della vita. Di questo tuo figlio ha bisogno.

Domanda: Sono una mamma single non per vocazione, ma perché mio marito ci ha abbandonati. Ho tre figli, il più grande ha vent’anni e studia in Cattolica. Lui ha avuto un momento di sbandamento e si è avvicinato alle droghe leggere. Mi è caduto il mondo, non sapevo più da che parte girarmi. Aveva 16 anni allora. Ne siamo usciti. Quello che ho capito è che non si può mai abbassare la guardia. Perché è vero che l’emergenza è passata, però comunque c’è sempre la minaccia della dipendenza. La rabbia che tu vedi nei tuoi ragazzi è la stessa che io vedo negli occhi dei miei figli, un desiderio di ribellione perché un’aspettativa è venuta meno. In questi anni mi sono arrovellata per capire come poter aiutare i miei figli. Intanto mi hai alleggerito. Io sono severa. Se torna a casa alle 5 del mattino, io il giorno dopo non lo faccio uscire. E lui dice: “Mamma, io ho 20 anni e tu non puoi non farmi uscire”. E io dico: “No, io sono la mamma, tu non esci”.

Cattarina: brava, giusto.

Domanda: “Ma i miei amici escono”. “Ma i tuoi amici non sono miei, quindi tu il giorno dopo non esci”. Questa posizione così di fermezza mi poneva dei quesiti: “Caspita, forse sbaglio, forse dovrei essere un pochino più accondiscendente”. Ho capito con l’esperienza che ho fatto bene, perché lui poi ritorna e riesce a capire da solo dove sta il bene e dove sta il male. Io ritengo che solo attraverso l’esperienza possa passare veramente l’educazione. Per anni ho continuato a ripetere che questo è bene, questo è male. Però alla fine anche lui ci è cascato. Soltanto attraverso la sua esperienza (con la vigilanza comunque della madre) lui riesce a discernere anche solo minimamente cosa è bene, cosa è male. E tu mi hai alleggerito in questo senso, perché mi hai fatto capire che ad essere severa non sbaglio. Oggi ho capito che quello che desidero per i miei figli è che abbiano un incontro che dia una risposta al perché sono qua. Tu dicevi che non è il caso che stiano sempre davanti alla playstation o davanti al computer. Però non serve che io glielo dica. Allora io decido che dico basta. Allora stasera abbiamo mangiato al volo, mi sono preparata e sono venuta, perché secondo me è importante che mi guardino.

Cattarina: Non ci sarebbe nulla da aggiungere a questo intervento così giusto e completo, se non da sottolineare che in una storia come questa che hai raccontato verrebbe da dire: “Ma come si fa? Sono stati sfortunati”. Se ce l’hai fatta tu, se ce l’hai fatta tu in una situazione così, ce la possiamo fare tutti. Nel tuo caso verrebbe da dire: colui che doveva tenere la legge, l’ordine, la fermezza si è tolto, e quindi cosa si può fare? Lo fai tu. Basta un santo solo in Israele, perché tutto Israele possa vivere. Basta uno. Adesso ci sono tante famiglie separate. Una mamma viene e dice: “Il papà non c’è, i figli sono rimasti a me. Il papà viene ogni tanto e gli fa fare tutto quello che vogliono, gli compra tutto, gli dà tutti i soldi, lo fa tornare a qualsiasi ora...”. “ Il papà chi è?”, dico io alla mamma. “Il papà sei tu. Quell’altro è un papà rimasto sulla carta. Che lo vedano. Fregatene di quello che fa lui. Fallo tu. Tu sei la mamma e il papà”. Vale per tutti. Vale anche per me operatore: potrei stare lì e non fare niente. Tu lo hai spiegato benissimo: basta una parola vera. Come facevano i nostri papà o le nostre mamme una volta, che parlavano una/due volte l’anno. Una volta bastava uno sguardo del papà per fulminarti. Basta uno sguardo. Devi essere vera tu. Quello che manca oggi è soprattutto un giudizio, non è l’affetto. Tante famiglie hanno fin troppo affetto. Anche i miei ragazzi lo dicono chiaramente: non è l’affetto che gli è mancato. Gli è mancato un giudizio vero, chiaro, severo sul bene e sul male. Troppe cose lasciate perdere, lasciate correre.

Domanda: Ho beccato qualche alunno che iniziava a fare uso di qualcosa, mentre in un altro caso sono arrivati prima i Carabinieri. Chiedo un ultimo spunto pratico per drizzare le antenne e accorgerci in tempo.

Cattarina: Bisogna dire sempre, dire in tempo, se si è nel dubbio esageriamo pure che la si indovina sempre. Noi siamo andreottiani, che diceva: “Pensare male si fa peccato, ma la si indovina sempre”. Una cosa importante: c’è una responsabilità collettiva, comunitaria. Se ne può parlare insieme in classe: “Abbiamo saputo questo, gira la droga, non gira la droga, state attenti”. Non è che ognuno è solo, è un’isola e deve farla fuori con i Padreterno o i carabinieri. Ci sono anche gli altri. Non ci sono solo io insegnante. Ci sono anche gli altri ragazzi che possono dare una mano, tutti possono offrire un giudizio, una sollecitazione, un richiamo. Sappiate che una cosa se è sbagliata è sbagliata. Non è che è sbagliato solo se ti uccido con un colpo di pistola. E’ sbagliato anche se ti uccido con un cuscino di velluto sulla bocca. Tanti ragazzi pensano che siccome sono droghe leggere o definite tali, siccome non fanno male, si fanno in gruppo, fanno un po’ parlare, fanno un po’ ridere, allora non sono male. Una cosa che è male, è male soprattutto perché va contro il motivo grande che è la vita. Come ha detto pressappoco il Papa Benedetto XVI: “Oggi si pensa che rubare sia umano, che sbagliare sia umano. Non è umano, perché Dio non è così. Dio è bene, solidarietà, amore. Dunque non può essere bene rubare”. Che io ti ammazzi con una pistolettata o che ti soffochi con un cuscino di piume è la stessa cosa: sempre ammazzare è. Bisogna ritrovare questa semplicità, questa verità. Bisogna poi che ogni giudizio sia espresso fortemente, con questa intenzione nostra nel cuore. Così come tu alla tua bimba devi dire: “Guarda che non c’è tempo di invitare le tue amiche. Ma pazienza! L’importante è un’altra cosa. Corriamo dietro il motivo della vita lo stesso e con forza”. Basta dire così. Basta tenerlo nel cuore.

Io e mia sorella dicevamo: “ Fra qualche giorno è il compleanno della mamma. Che cosa le regaliamo?”. Mia mamma ha sentito e diceva: “Non voglio regali. Dovete essere buoni”. Ma quel “buoni” lì voleva dire: “Dovete essere veri tutti i giorni, fatemi vedere questa forza”. “Cosa inviti le tue amiche se tu non canti mai e hai sempre il muso lungo?! Ma io voglio una bambina gioiosa. Quanta gioia porti qui nella nostra casa?”. E tu puoi dire ai tuoi ragazzi: “Sapete cos’è la famiglia? E’ quel luogo dove ognuno porta una grande gioia. Sia tu che hai 20 anni, sia tu che ne hai 16. E poi lo facciamo anche per il papà che non c’è più, lo ricordiamo così. Ma lo si ricorda se tu porti una grande gioia, sennò fuori dai piedi!”. Ognuno porta una grande gioia. E anche chi è piccolo può farlo. Basta sturargli le orecchie su questo, perché in fondo al cuore di ognuno la verità è questa: chi è che non vuol portare una grande gioia? E’ la cosa più bella di questo mondo. I miei ragazzi lo dicono chiaramente: “Noi ridevamo dietro tutti e soprattutto verso i secchioni. Li prendevamo in giro dalla mattina alla sera. Ma noi in cuor nostro avremmo voluto essere al loro posto. Chi è che non vorrebbe andar bene a scuola? Chi è che non vorrebbe studiare ed essere soddisfatto dello studio che fa e delle cose che va ad imparare? Eravamo i primi a desiderare una cosa così”.

Elena: Ringrazio Silvio di cuore, con grande commozione. Quando raccontavi di quando i ragazzi arrivano per la prima volta in comunità e li accogli, e dici loro: “Voglio vedere che cosa grande capiterà tra di noi”. Stasera andiamo a casa rilanciati nel rapporto con i nostri figli. La vita è fatta per una cosa grande e questa cosa la voglio vedere tutti i giorni. L’altra cosa che mi ha molto colpito è che tu hai parlato di te, del tuo desiderio di verità: “Io voglio vedere ogni giorno che cosa Dio vuole fare della mia vita, quale grande opera vuole costruire con quello che sono, senza paura di sbagliare”. E questo, secondo me, racconta di una grande liberazione e di una grande speranza.